

Rove, vice capo di gabinetto del presidente e stratega delle campagne elettorali è stato interrogato 4 volte

Insieme a Cheney, Libby e Condoleezza Rice era nel gruppo che sostenne le bugie sulle armi in Iraq

PIANETA

Tutti gli scandali dei fedelissimi di Bush

Il Ciagate sta mettendo nei guai Karl Rove e arriva a lambire il vice presidente Cheney
Per fondi neri rischia l'ergastolo l'ex capo della destra alla Camera. Sott'inchiesta il leader al Senato

di Bruno Marolo / Washington

SOTTO ACCUSA

UNA RISATA seppellirà George Bush? Una vignetta sul Washington Post riassume i suoi guai. Il presidente, raffigurato come un minuscolo personaggio, ripete la promessa con cui si presentò alle elezioni nel 2000: «Cambierò il modo di far politica a Washin-

gton». Intorno a lui, nel giardino della Casa Bianca trasformato in penitenziario, i dirigenti del suo partito in divisa da galeotti sono ai lavori forzati.

Per ora nessuno è in carcere ma alcuni rischiano grosso. Nello scandalo del Ciagate emerge il ruolo imbarazzante del vicepresidente Dick Cheney. Due suoi stretti collaboratori, John Hanna e David Wurmser, per evitare l'arresto hanno accettato di collaborare alle indagini. Karl Rove, vice capo di gabinetto e stratega elettorale di Bush, è stato interrogato quattro volte dal procuratore di accusa e teme di essere incriminato. Ha scaricato parte della colpa su Lewis Libby, capo di gabinetto di Cheney.

Altri scandali investono il Congresso. Il capogruppo repubblicano alla Camera Tom DeLay è stato costretto alle dimissioni da una accusa di riciclaggio per cui rischia addirittura l'ergastolo. Il suo collega al Senato, Bill Frist, è sotto inchiesta per speculazioni illecite a Wall Street. Non c'è male, per un partito che prometteva di moralizzare la vita pubblica dopo gli eccessi di Bill Clinton. All'ex presidente piacevano le donne, ai suoi nemici giunti al potere piacciono i soldi.

CIAGATE - Il procuratore Patrick Fitzgerald è incaricato di scoprire chi nell'estate del 2003 rivelò alla stampa il nome di Valerie Plame, agente della Cia. Per due anni ha indagato sul «White House Iraq Group», un gruppo di lavoro costituito nel 2002 per raccogliere i consensi necessari per l'invasione dell'Iraq. Ne facevano parte Dick Cheney, Karl Rove, Lewis Libby, la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, oggi segretaria di stato, il suo vice Stephen Hadley, il responsabile dei rapporti con il congresso Nicholas Calio, e le consulenti per i rapporti esterni Karen Hughes e Mary Matalin, al servizio rispettivamente di Bush e Cheney. Per sostenere l'esistenza di armi di sterminio in Iraq il gruppo giocò due carte. Con la complicità di una giornalista disponibile, Judith Miller del New York Times, fece circolare la falsa voce secondo cui Saddam Hussein avrebbe importato tubi di alluminio speciali per un reattore nucleare. Un'altra falsa voce riguardava il tentativo di comprare in Niger l'uranio per produrre una bomba atomica in Iraq.

Ora il procuratore Patrick Fitzgerald deve scoprire chi nel 2003 rivelò il nome di Plame agente della Cia

KARL ROVE



◆ Vice capo di gabinetto e stratega elettorale di Bush. Rivelò a un giornalista che Valerie Plame, moglie dell'ambasciatore Wilson, era una agente della Cia. Da oltre un mese non appare in pubblico con il presidente per non imbarazzarlo se dovesse essere incriminato.

TOM DELAY



◆ Lo chiamavano «il martello di Bush»: un vero texano. Ha portato il partito repubblicano alla vittoria nel suo stato e ha cambiato la mappa delle circoscrizioni per blindare la maggioranza. Secondo l'accusa per arrivare a tanto ha riciclato fondi neri e ha commesso un reato punibile con l'ergastolo.

LEWIS LIBBY



◆ Capo di gabinetto di Cheney. Era la fonte principale di Judith Miller, la giornalista del New York Times che pubblicò le false notizie sulle armi di sterminio. Dopo 85 giorni in carcere Miller ha testimoniato di avere appreso da Libby che Valerie Plame era una agente segreta.

BILL FRIST



◆ Capogruppo al Senato. È un cardiologo di fama ma soprattutto un abile uomo d'affari, con un giro di cliniche valutato centinaia di milioni di dollari. È sotto inchiesta a Wall Street. Ha venduto un pacco di azioni prima che l'annuncio di risultati negativi facesse crollare il prezzo.

DICK CHENEY



◆ Il vicepresidente dirigeva un gruppo di lavoro che cercava giustificazioni per invadere l'Iraq e non esitava a diffondere false notizie sull'esistenza di armi di sterminio. Da questo gruppo partì il siluro contro l'ambasciatore Wilson, che aveva smentito le affermazioni di Bush sull'uranio del Niger.

L'ambasciatore Joseph Wilson, inviato dalla Cia in Niger, riferì che la storia dell'uranio era infondata. Dick Cheney e il suo gruppo di falchi giurarono vendetta. Lewis Libby e Karl Rove rivelarono ad almeno tre giornalisti che la moglie di Wilson, Valerie Plame, lavorava per la Cia. Il magistrato sta valutando le responsabilità penali ma il quadro politico è chiaro: gli americani sono stati ingannati dal loro governo e trascinati in guerra con falsi pretesti.

RICICLAGGIO - L'ex capogruppo alla camera Tom DeLay si presenta oggi in tribunale. Per rimanere in libertà ha versato una cauzione di 10 mila dollari. La storia che lo ha messo nei guai risale alle elezioni per il congresso del Texas nel 2002. DeLay, deputato nella camera federale, non era candidato ma contava una vittoria in Texas per cambiare le circoscrizioni e rendere sicuri i seggi del partito a Washington. Raccolse almeno 190 mila dollari

per la campagna elettorale. Secondo l'accusa, li riciclò con un giro di assegni per aggirare la legge del Texas, che vieta alle aziende quotate in borsa di finanziare i politici. Il massimo della pena previsto dalla legge è l'ergastolo. **GIOCHI PROIBITI IN BORSA** - Bill Frist, capogruppo repubblicano al senato, è un medico. In società con il padre e il fratello possiede una catena di ambulatori, Hca Inc. Quando è stato eletto al Senato ha

collocato i suoi capitali in un «blind trust», un fondo cieco che tanto cie-

Oggi in tribunale il capogruppo che ha versato 10mila dollari di cauzione per restare libero

co non era, ma ha conservato un sostanzioso pacchetto di azioni Hca. In giugno, l'azienda ha annunciato risultati negativi e il valore delle azioni è diminuito del 16 per cento. Prima che questo avvenisse, la famiglia Frist, compreso il senatore, ha venduto precipitosamente azioni per 112 milioni di dollari. Negli Stati Uniti questo si chiama insider trading. Per molto meno Martha Stewart, la regina dell'economia domestica, è stata in galera.

IRAQ Il rais ha lanciato la sua sfida in diretta tv rivendicando ancora il suo ruolo di capo di Stato. L'udienza condotta in maniera confusa. Tra i nemici del dittatore delusione per il rinvio

Processo a Saddam, un boomerang per la Casa Bianca

di Gabriel Bertinetto

Nel processo a Saddam gli Usa non hanno investito solo i 128 milioni di dollari per le spese organizzative. Il loro è stato soprattutto un investimento politico. Scott McLellan, portavoce della Casa Bianca si è lasciato sfuggire un'espressione freudianamente significativa, qualificando l'evento come «il simbolo del ritorno della legge in Iraq». Avrebbe potuto dire che lo svolgersi del processo era la dimostrazione che nel Paese, nonostante tutto, la democrazia, il diritto, la giustizia si stavano affermando, e che l'apparizione di Saddam davanti al tribunale era la pratica conseguenza di un profondo cambiamento avvenuto. Gli è venuto alla bocca invece il termine più adatto a confessare la vera valenza attribuita dall'amministrazione Bush al processo, che è appunto essenzialmente «simbolica». Quel che interessava a Washington in questa vicenda era l'effetto-immagine, l'evidenza iconica e mediatica del trionfo dei buoni sul tiranno, esibito al pubblico come un uomo ingabbiato e non più in grado di nuocere, ma anzi costretto ad ascoltare l'elenco delle sue malefatte. Ebbene, se Bush credeva di fare centro, si è probabilmente sbagliato. La cannonata politico-mediatica che doveva spazzare ogni residua resistenza critica fra gli avversari, iracheni e non, della guerra, dell'occupazione, della democrazia illusoriamente esportata ed imposta, non ha seguito la traiettoria prevista. Bush puntava a un gran-

de boom, ma ha ottenuto un boomerang. Tutti hanno visto in tv la sfida lanciata da Saddam al nuovo corso iracheno, ai suoi rappresentanti in aula e «all'entità da cui deriva la sua autorità», per usare una frase con cui ha apostrofato il presidente della giuria. Lo hanno sentito rivendicare il suo ruolo di capo di Stato e disconoscere ogni legittimità alla Corte. Lo hanno visto rintuzzare i tentativi di indurlo a declinare le proprie generalità, con atteggiamento ora ostentatamente fiero, ora quasi beffardo: «Mi dica lei piuttosto il suo nome». Secondo Diaa Rashwan, uno studioso del Centro egiziano di studi strategici Al Ahram, così comportandosi il rais «non può che suscitare l'ammirazione del mondo arabo per un uomo che fino all'ultimo, pur sapendo già il suo destino, non si piega alle forze di occupazione». Le reazioni dei cittadini comuni nei paesi arabi da questo punto di vista sono concordi. Anche chi lo condanna come dittatore oppressivo e sanguinario, ne sottolinea il coraggio. Difficile pensare che gli strateghi della comunicazione statunitensi non avessero messo in conto questo effetto collaterale dell'apparizione televisiva dell'ex dittatore. Né si può pensare si illudessero in un comportamento più remissivo, in un Saddam prostrato e incapace di lottare. Anche in quel caso, ne sarebbe scaturito un effetto-simpatia di tipo diverso, la compassione per la vittima di presunti



Saddam Hussein durante il processo Foto Reuters

abusi e dure condizioni detentive. Insomma era ovvio, quasi inevitabile, che in se stessa la pubblicità del processo giocasse a favore dell'imputato, alimentando i sentimenti anti-americani già fortemente diffusi soprattutto fra gli iracheni di fede sunnita. D'altra parte, poiché un processo segreto e nascosto alle telecamere si sarebbe prestato a sospetti ed illazioni sulla sua regolarità, gli americani ed il governo provvisorio di Baghdad non avevano scelta. Il loro errore di calcolo sono allora probabilmente altri. In primo luogo non hanno forse messo in conto la delusione dei nemici di Saddam, cioè quella parte considerevole di sciiti e curdi che erano essenzialmente desiderosi di rivincita e si

aspettavano un cammino rapido verso la punizione del carnefice. Costoro incassano solo un rinvio del dibattimento. Secondariamente, hanno clamorosamente fallito nella preparazione del processo. L'udienza è stata condotta in maniera confusa, con pause imprevedibili e apparenti improvvisazioni. Ad alcuni imputati è stato sottratto arbitrariamente il turbante per decisione presa non si sa bene da chi, poi corretta dal presidente del tribunale. Quest'ultimo si è sforzato di mostrarsi paziente ed equanime, ma qualche volta ha dato l'impressione di un certo imbarazzo, e in un'occasione si è fatto cogliere clamorosamente in castagna distorcendo la deposizione resa da Saddam du-

rante l'istruttoria. Saddam si era autodefinito «presidente», il magistrato ha corretto aggiungendoci un «ex», subito interrotto dall'imputato che lo ha ammonito a non attribuirgli parole non dette. Ma il tonfo più clamoroso è stata l'irruzione in aula di un personaggio assurdo al ruolo di figura dominante: il terrore. Tutti gli spettatori l'hanno visto occupare prepotentemente lo schermo, sostituendosi ai quattro anonimi giurati che le telecamere non hanno mai inquadrato e ai quaranta cittadini della cittadina in cui avvenne il massacro ordinato da Saddam, che non sono venuti a testimoniare. Gli uni e gli altri attaccati dal terrore della vendetta. Un'assenza oltremodo «simbolica».

Baghdad, rapito avvocato del collegio di difesa del rais

Rilasciato dopo 24 ore il reporter del Guardian. Nella capitale razzi sparati su una scuola elementare: uccisi 4 bambini

BAGHDAD Uno degli avvocati del collegio di difesa di Saddam Hussein è stato sequestrato ieri sera a Baghdad. Lo ha riferito una fonte dei servizi di sicurezza iracheni. Saadun Janabi, che fa parte del pool di legali che assiste l'ex presidente iracheno nel processo a suo carico iniziato mercoledì scorso, sarebbe stato rapito insieme ad altre sette persone da un gruppo di uomini armati. «È stato sequestrato nel suo ufficio di via Aden, nel quartiere Shaab (nella parte settentrionale della capitale irachena)» ha dichiarato all'agenzia France Press una fonte delle forze di sicurezza, dietro anonimato. Secondo la stessa fonte, i rapitori sarebbero arrivati a bordo di due auto davanti all'uffi-

cio dove lavora il team di Khalil al Dulaimi, uno dei due legali che ieri hanno rappresentato Saddam nell'aula del tribunale. È durato invece poco più di 24 ore il sequestro del reporter irlandese Rory Carroll, rapito mercoledì scorso da un gruppo armato mentre si trovava nel quartiere scita di Sadr City. Il corrispondente del Guardian è stato rilasciato nella serata di ieri ed è incolume. Era stato prelevato in strada, subito dopo essere uscito dalla casa di una famiglia irachena, con la quale aveva assistito in tv al processo contro l'ex presidente iracheno. Rory Carroll, prima di avventurarsi nel sobborgo, aveva chiesto e ottenuto il benestare dei due giurati dell'imam scita Moqtada Al Sadr,

che gli avevano procurato i contatti con i familiari di una vittima dei massacri ordinati dal rais. Per tre ore si era intrattenuto con loro, mentre nella casa c'era un via vai di persone, informate della sua presenza. E forse proprio da qualcuno di questi visitatori occasionali può essere partita la segnalazione al gruppo di sequestratori. Ieri il governo irlandese aveva lanciato un appello per la liberazione di Carroll. Continuano intanto le violenze nel paese. Quattro bambini sono morti, altri dieci sono rimasti feriti in una scuola elementare di Baghdad colpita ieri da un razzo. Secondo fonti militari, il proiettile sarebbe stato lanciato da circa due km di distanza contro il quartie-

re al Mansour, dove ci sono diverse ambasciate arabe e almeno altre due scuole. Il razzo ha sfondato il tetto ed è esploso in una classe. Almeno sei militari americani sono morti in diversi agguati avvenuti tra ieri e mercoledì scorso in diverse località irachene. Il comando delle forze statunitensi ha annunciato l'uccisione di Saad Ali Firas Muntar al-Dulaimi, noto come Abu Abdullah, un esponente di primissimo piano dell'organizzazione di al Qaeda in Iraq, l'ennesimo braccio destro di Al Zarqawi di cui i militari Usa denunciavano l'eliminazione: in 18 mesi sarebbero stati catturati o uccisi una trentina di presunti numeri due della rete irachena di Bin Laden.